

Madeleine Delbrêl

«Ci sono luoghi in cui soffia lo Spirito, ma c'è uno Spirito che soffia in tutti i luoghi. C'è gente che Dio prende e mette da parte. Ma ce n'è altra che egli lascia nella moltitudine, che non "ritira dal mondo". È gente che fa un lavoro ordinario, che ha una famiglia ordinaria o che vive un'ordinaria vita da celibe. Gente che ha malattie ordinarie, e lutti ordinari. Gente che ha una casa ordinaria, e vestiti ordinari. È la gente della vita ordinaria. Gente che s'incontra in una qualsiasi strada. Costoro amano il lorouscio che si apre sulla via, come i loro fratelli invisibili al mondo amano la porta che si è rinchiusa definitivamente sopra di essi. Noi, gente della strada, crediamo con tutte le nostre forze che questa strada, che questo mondo dove Dio ci ha messi è per noi il luogo della nostra santità. Noi crediamo che niente di necessario ci manca. Perché se questo necessario ci mancasse, Dio ce lo avrebbe già dato».



**{LA GIOIA DI CREDERE}
{LA VITA ORDINARIA}
{LA TESTIMONIANZA}**

Il ballo dell'obbedienza

È il 14 luglio. Tutti si apprestano a ballare.

(...)

C'è davvero tanto chiasso.

La gente seria è a letto, i religiosi recitano il mattutino di S. Enrico, Re, e io penso a un altro re, al Re Davide che danzava davanti all'Arca.

Poiché se vi sono molte persone sante che non amano la danza vi sono stati molti santi che hanno avuto bisogno di danzare tanto erano felici di vivere:

Santa Teresa con le sue nacchere,

San Giovanni della Croce con un Gesù bambino fra le braccia e San Francesco, davanti al Papa.

Se fossimo contenti di te, Signore,

non potremmo resistere

a questo bisogno di danzare che irrompe nel mondo

e arriveremmo a indovinare

quale danza ti piace farci danzare

sposando i passi della tua Provvidenza.

Poiché penso che forse ne hai abbastanza

di gente che parla sempre di servirti col tono del capo,

di conoscerti con l'aria del professore,

di raggiungerti con regole da gara sportiva,

di amarti come si ama in una relazione consumata.

Un giorno in cui avevi un po' voglia d'altro

hai inventato San Francesco e ne hai fatto il tuo giullare.

Sta a noi lasciarci inventare

per essere gente gioiosa che danza la vita con te.

Per essere un bravo danzatore, con te come con tutti,

non serve sapere dove si va.

Bisogna seguirti, essere gioiosi. essere leggeri

e soprattutto non essere rigidi.

Non bisogna chiederti spiegazioni sul passo che ti piace fare

bisogna essere come un prolungamento agile e vivo di te,

e sentire attraverso te il ritmo dell'orchestra.

Non bisogna volere a tutti i costi avanzare

ma accettare di cambiar direzione, di andar di fianco.

Occorre sapersi fermare e scivolare invece di camminare.

E sarebbero solo dei passi senza senso

se la musica non ne facesse un'armonia.

Ma noi dimentichiamo la musica del tuo spirito,

e facciamo della nostra vita un esercizio di ginnastica;

dimentichiamo che fra le tue braccia essa si fa danza

che la tua Santa Volontà è d'una fantasia inconcepibile

e che è monotonia e noia solo per vecchie anime

che fanno tappezzeria al ballo gioioso del tuo amore.

Signore, invitaci a ballare.

Siamo pronti a danzarti questa commissione da sbrigare,

i conti, la cena della sera, questa veglia in cui avremo sonno.

Siamo pronti a danzarti domani la danza del lavoro,

quella del caldo, più tardi quella del freddo.

Se certe arie sono un po' in minore, non ti diremo che sono tristi;

se altre ci fanno un po' ansimare, non ti diremo che è insopportabile

e se qualcuno ci urta lo prenderemo in ridere

sapendo bene che questo succede sempre, ballando.

Signore insegnaci il posto che tiene in questo romanzo eterno

iniziato fra te e noi il ballo singolare della nostra obbedienza.

Rivelaci la grande orchestra dei tuoi disegni,

le armonie in cui ciò che tu permetti

lancia note strane nella serenità di ciò che tu vuoi.

Insegnaci a indossare ogni giorno la nostra condizione umana

come un abito da ballo che ci farà amare di te

tutti questi dettagli come indispensabili gioielli.

Facci vivere la nostra vita

non come una partita a scacchi dove tutto è calcolato

non come una gara dove tutto è difficile

non come un problema che sa di rompicapo

non come un debito da pagare

ma come una festa, come un ballo, come una danza

fra le braccia della tua grazia nella musica universale dell'amore.

Signore, invitaci a ballare.

Naturalizza

Il nostro grande dolore è amarti senza letizia,
te, che «crediamo» la nostra gioia,
è restare aggrappati senza naturalizza e senza grazia
alla tua volontà che ci muove lungo i giorni.

(...)

Ho visto un uomo che suonava un canto tzigano
su un violino di legno, con mani di carne.
Si incontravano, nel violino, il suo cuore e la musica.
Chi ascoltava mai avrebbe potuto indovinare
che il canto era difficile.

Che a lungo aveva dovuto esercitarsi con le scale,
consumarsi le dita, lasciare che note e suoni
gli affondassero nelle fibre della memoria.

Il suo corpo quasi non si muoveva,
solo le dita, solo le braccia.

Se a lungo aveva lavorato per possedere la scienza della musica
ora era la musica che possedeva lui, che l'animava,
che proiettava, fuori di lui, come un incanto sonoro.

Sotto ogni nota che suonava
avremmo potuto trovare una storia di esercizi, di sforzi, di lotta.
E ogni nota fuggiva via come se il suo ruolo fosse terminato
dopo aver tracciato, con un suono giusto, esatto, perfetto,
il cammino a un'altra nota perfetta.

Ogni nota durava quanto occorreva.

Nessuna andava troppo veloce. Nessuna troppo lenta.
Esse servivano un soffio impercettibile e onnipotente.

Ho visto cattivi artisti contratti su pezzi troppo difficili.
Il loro suonare mostrava a tutti la fatica che facevano.
La musica si ascoltava male, tanto bisognava guardarli.

Il nostro grande dolore è suonare senza gioia la tua bella musica,
Signore che ci muovi di giorno in giorno.
È restare sempre al tempo degli esercizi, al tempo degli sforzi sgraziati.
È passare in mezzo gli uomini come gente oberata, seria e maltrattata.
È non stendere nel nostro angolo di mondo
in mezzo al lavoro, alla fretta e alla fatica
la naturalizza dell'Eternità.

LA VITA ORDINARIA

L'estasi dei tuoi voleri

(...)

Se ti piacesse, Signore, domandarci una sola cosa,
in tutta la nostra vita, ne resteremmo meravigliati,
e aver compiuto questa sola volta la tua volontà
sarebbe l'evento culmine del nostro destino.

Ma poiché ogni giorno, ogni ora, ogni minuto
tu ci metti fra le mani un tale onore,
noi lo troviamo così naturale che ne siamo tediati, che ne siamo stanchi.

E invece, se comprendessimo quanto è inscrutabile il tuo mistero
resteremmo stupefatti di poter sapere
queste scintille del tuo volere che sono i nostri minuscoli doveri.

Saremmo abbagliati nel conoscere
in questa immensa tenebra che ci copre, le innumerevoli, le precise,
le personali, luci dei tuoi voleri.

(...)

Nulla sarebbe mediocre poiché tutto sarebbe da te voluto.

Nulla sarebbe troppo pesante poiché tutto avrebbe radice in te.

Nulla sarebbe triste poiché tutto sarebbe voluto da te.

Nulla sarebbe noioso poiché tutto sarebbe amore tuo.

Perché noi siamo tutti chiamati all'estasi,

tutti chiamati a uscire dalle nostre povere manovre

per entrare momento per momento nel tuo progetto.

Noi non siamo mai dei patetici emarginati, ma dei felici chiamati,

chiamati a sapere ciò che ti piace fare,

chiamati a sapere ciò che ti attendi ogni istante da noi,

persone che ti sono un po' necessarie,

persone i cui gesti ti mancherebbero se rifiutassimo di compierli.

Il gomito di cotone per rammendare, la bacinella piena di patate da pelare, la

lettera da scrivere, il bambino da far alzare, il marito da rasserenare, la porta da

aprire, il ricevitore da sollevare, l'emicrania da sopportare,

altrettanti trampolini per l'estasi,

altrettanti ponti per passare dalla nostra povera,

dalla nostra cattiva volontà alla riva serena della tua compiacenza.

La passione delle pazienze

La Passione, la nostra passione:
certo, l'attendiamo, sappiamo che deve venire,
e decisamente intendiamo viverla con una certa grandezza.
Il sacrificio di noi stessi: siamo in attesa che ne scocchi l'ora.
Come un ceppo nel braciere, sappiamo che dobbiamo essere consumati.
Come un filo di lana tagliato dalle forbici, dobbiamo essere recisi.
Come una giovane creatura
che viene sgozzata, dobbiamo essere soppressi.
La passione: l'aspettiamo, l'aspettiamo e non viene.

Ciò che viene, sono le pazienze.
Le pazienze, questi piccoli pezzi di passione,
con il compito di ucciderci con grande dolcezza per la tua gloria
di ucciderci senza nostra gloria.
Fin dal mattino, ci si presentano dinanzi;
sono i nostri nervi troppo tesi o troppo fiacchi;
è l'autobus che passa strapieno; il latte che trabocca;
gli spazzacamini che arrivano; i bimbi che mettono tutto sottosopra;
sono questi invitati che porta nostro marito
e quest'amico che, invece, non verrà, è il telefono che si scatena,
coloro che amiamo che non si amano più,
la vita che va in salita, la cassa che va in discesa.
È la voglia di tacere e il dovere di parlare.
È la voglia di parlare e la necessità di tacere.
È voler uscire quando si è impediti e stare in casa quando si deve uscire.
È il marito a cui desidereremmo appoggiarci che diventa il più fragile dei bambini;
è il disgusto della nostra razione quotidiana
e il desiderio inquieto di tutto ciò che non ci spetta.

Così vengono le nostre pazienze in ranghi serrati o in fila indiana,
e dimenticano sempre di dirci
che sono esse il martirio che ci è stato preparato.
E noi le lasciamo passare con disprezzo, attendendo, per dare la vita,
un'occasione che ne valga la pena.
Perché abbiamo scordato che se sono i rami che si distruggono col fuoco
sono le assi quelle che vengono consumate dai passi, dolcemente,
che le termiti mangiano silenziosamente e che cadono in fine segatura.

Perché abbiamo scordato che,
se sono i fili di lana che vengono tagliati netti dalle forbici,
sono i fili della maglia
quelli che si assottigliano giorno per giorno, sul dorso di chi li indossa.
Se ogni redenzione è un martirio, non ogni martirio è sanguinoso.
Ve ne sono, sgranati, da un capo all'altro della vita.
È la passione delle pazienze.

Il Vangelo è il libro della vita del Signore

(...) Quando teniamo il Vangelo tra le mani, dobbiamo pensare che lì abiti il Verbo che vuole farsi carne in noi, impadronirsi di noi, perché con il Suo cuore innestato nel nostro cuore e con il Suo Spirito comunicante col nostro spirito, noi diamo nuovo inizio alla Sua vita in un altro luogo, in un altro tempo, in un'altra società. (...)

LA TESTIMONIANZA

Il nuovo giorno

Comincia un altro giorno. Gesù in me vuole viverlo.
Egli non si è isolato. Ha camminato in mezzo agli uomini.
Con me, egli è in mezzo agli uomini di oggi.
Sta per incontrare ciascuno di coloro che entreranno in casa,
ciascuno di coloro che incrocerò per strada,
altri ricchi diversi da quelli del suo tempo, altri poveri,
altri sapienti e altri ignoranti, altri piccoli e altri anziani,
altri santi e altri peccatori, altri sani e altri infermi.
Tutti saranno coloro che egli è venuto a cercare.
Ognuno colui che è venuto a salvare.
A chi mi parlerà egli avrà qualcosa da rispondere.
A chi ha bisogno avrà qualcosa da dare.
Ognuno esisterà per lui come se fosse il solo.
Nel rumore avrà il suo silenzio da vivere.
Nel tumulto, la sua pace da spargere.

Gesù, in tutto, non ha cessato di essere il Figlio.
In me, vuole restare legato al Padre.
Dolcemente legato, in ogni istante,
in equilibrio su ogni istante come un sughero sull'acqua.
Dolce come un agnello davanti a ogni volere di suo Padre.
Tutto sarà permesso nel giorno che sta per venire,
tutto sarà permesso e chiederà che io dica sì.
Il mondo in cui mi lascia per esservi con me
non può impedirmi di essere con Dio:
in esso tutto è incontro con Dio.
Come un bambino portato in braccio dalla mamma
non è con lei di meno se ella cammina tra la folla.

Gesù dovunque non ha cessato di essere inviato.
Noi non possiamo non essere in ogni istante gli inviati di Dio al mondo.
Gesù in noi non cessa di essere inviato, lungo questo giorno che comincia,
a tutta l'umanità, del nostro tempo, di ogni tempo,
della mia città e del mondo intero.

Attraverso i fratelli prossimi che ci farà servire, amare, salvare,
le onde della sua carità giungeranno sino ai confini del mondo,
andranno sino alla fine dei tempi.

Sia benedetto questo nuovo giorno che è Natale per la terra,
poiché in me Gesù vuole viverlo ancora.

Liturgia senza breviario

Stanotte ci hai portati in questo caffè che si chiama «Il Chiar di Luna».
Avevi voglia di esser qui tu, in noi, stanotte, per qualche ora.
Hai avuto voglia di incontrare attraverso le nostre misere sembianze,
attraverso i nostri occhi che vedono male,
attraverso i nostri cuori che amano male,
tutta questa gente venuta ad ammazzare il tempo.
E poiché i tuoi occhi si destano nei nostri,
poiché il tuo cuore si apre nel nostro cuore, sentiamo il nostro debole amore
Spandersi in noi come una larga rosa,
Approfondirsi come un rifugio immenso e dolce
per tutta questa gente la cui vita palpita attorno a noi.

Il caffè allora non è più un luogo profano,
quest'angolo di terra che sembrava voltarti le spalle.
Noi sappiamo che, attraverso di te, siamo divenuti
la cerniera di carne, la cerniera di grazia che lo costringe a ruotare su di sé,
a orientarsi suo malgrado in piena notte, verso il Padre di ogni vita.
In noi, si compie il sacramento del tuo amore.
Noi ci leghiamo a te con tutta la forza della nostra fede oscura
ci leghiamo a loro con la forza di questo cuore che batte per te
ti amiamo, li amiamo, perché di noi tutti sia fatta una cosa sola.
In noi, attirali tutti a te...
Attira il vecchio pianista che dimentica dove si trova e suona solo per la gioia di suonare.
La violinista, che ci detesta, e svende ogni colpo d'archetto.
Il chitarrista e il fisarmonicista che fanno musica senza saperci amare.
Attira questo uomo triste, che ci racconta storielle cosiddette allegre.
Attira il beone che scende barcollando la scala del primo piano.
Attira questi esseri accasciati, isolati dietro un tavolo e che sono qui soltanto
per non essere altrove,
attirali in noi perché in noi ti incontrino, tu che solo hai il diritto di aver pietà.
Dilata il nostro cuore perché ci stiano tutti
incidili in questo cuore perché vi stiano iscritti per sempre.

Fra poco, ci porterai sulla piazza ingombra di baracconi da fiera.
Sarà più di mezzanotte.
Resteranno sul selciato soltanto quelli che hanno la strada per dimora
quelli che hanno la strada per posto di lavoro.
Che i sussulti del tuo cuore sprofondino i nostri ancora più in basso del selciato
perché i loro passi tristi avanzino sul nostro amore
e il nostro amore impedisca loro di affondare più giù nello spessore del male.

Resteranno, attorno alla piazza, tutti i mercanti d'illusioni,
mercanti di false paure, di falsi sport, di false acrobazie, di false mostruosità.
Venderanno i loro falsi mezzi di uccidere la vera noia
che rende simili tutti i volti cupi.
Facci esultare nella tua verità e sorrider loro di un vero sorriso di carità.

Più tardi, saliremo sull'ultimo metrò. Delle persone vi dormiranno.
Porteranno, impresso su di sé, un mistero di pena e di peccato.
Sulle banchine delle stazioni quasi deserte,
degli operai anziani, sfiniti, deboli, attenderanno che i treni si arrestino,
per lavorare a riparare i percorsi sotterranei.

E i nostri cuori si allargheranno sempre più,
sempre più carichi del peso dei tanti incontri,
sempre più carichi del peso del tuo amore, impastati di te
popolati dei nostri fratelli uomini.

Poiché il mondo non è sempre un ostacolo a pregare per il mondo.
Se alcuni lo devono lasciare per ritrovarlo, e sollevarlo verso il cielo,
altri vi devono sprofondare per issarsi– ma con esso –
al medesimo Cielo.

Negli anfratti dei peccati del mondo, tu fissi loro un appuntamento.
Attaccati al peccato con te, con te essi vivono un cielo che li tira e li dilania.

Mentre in essi tu continui a visitare la cupa terra, con te, essi scalano il Cielo.
Sono destinati a una Assunzione pesante,
impantanati nel fango, bruciati dal tuo spirito, legati a tutti, legati a te,
incaricati di respirare nella vita eterna come alberi per radici nascoste.

Gesù Cristo nella città - Rivolto a un ateo

Nel momento in cui tu hai fatto di tutto per separarti da Dio,
dei cristiani ti hanno lasciato solo.

A motivo dell'unità che ci lega, io mi considero responsabile.
È di Dio che sei stato privato, è Dio che dovrei renderti.
Ma tu sai che la Fede non posso, non possiamo donarla.
Devo cercare di darti Dio in altro modo.

Tu crederai o non crederai, come vuoi. Io terrò Dio accanto a te.
Cristo ha detto, ed è il nocciolo di tutta la vita cristiana, di amare Dio con tutto
il nostro cuore e più di tutto, e di amare tutti gli uomini come noi stessi.

È questo il modo in cui ha voluto che noi fossimo cristiani.

È questo amore che prendo con me per tornare accanto a te.

Cristo ci ha detto senza sosta come bisognava viverlo; vivendolo ci ha mostrato
come fare. Ci ha detto che seguendo la sua parola come un bambino incapace di
critica, meriteremo di vivere insieme a lui, che la sua presenza non ci abbandonerà
fino alla morte.

Cristo, ora invisibile, nostro maestro e nostro Dio: tanto ne ascolterò la parola
nel Vangelo, tanto farò parola per parola ciò che egli ha detto, che io stesso, ad
ogni azione che compirò come vuole lui, lo conoscerò un po' di più.

Con lui tutto inizia e tutto finisce con «Amerai» che è un ordine assoluto.

Tutto inizia così dal basso, così concreto, e così materiale e corporale, che puoi

volerlo: amare è versare un bicchiere d'acqua a chi ha sete, dar da mangiare chi
ha fame, dare un ricovero a chi è senza. È essere in prigione col prigioniero, al-
l'ospedale vicino al malato. È avere il cuore distrutto da ogni inquietudine, ogni
pena, ogni dolore dell'altro. È essere un fratello per ciascuno e un fratello per
tutti, è vivere con gioia per loro e per loro morire.



Gioie venute dal monte

*Poiché le parole, o mio Dio, non sono fatte per restare inerti nei nostri libri,
ma per possederci e per correre il mondo in noi,
lascia che di questo fuoco di gioia acceso da te, un giorno, sopra un monte,
che di questa lezione di felicità,*

*le faville ci raggiungano e ci mordano, ci investano, ci invadano;
fa' che, da esse abitati, come «scintille nella stoppia»,
corriamo per le vie della città, accostiamo le onde delle folle,
contagiosi di beatitudine, contagiosi di gioia.*

*Perché ne abbiamo davvero abbastanza
di tutti questi banditori di cattive notizie, di tristi notizie.
Fanno così tanto rumore, che la tua stessa parola non risuona più.*

*Fa' scoppiare, nel loro baccano, il nostro silenzio,
palpitante del tuo messaggio.*

*Nelle calche senza volto fa' passare la nostra gioia raccolta,
più risonante delle grida degli strilloni dei giornali,
più invadente della tristezza stagnante della massa.*

Il 24 ottobre 1904 Madeleine Delbr el nasce a Mussidan (Dordogna), in Francia, figlia unica di un matrimonio difficile. Il padre   capostazione, e seguendo il suo servizio la famiglia si trasferisce spesso nel corso della fanciullezza di Madeleine, fino a stabilirsi a Parigi. La famiglia non   particolarmente religiosa, ma secondo l'uso corrente Madeleine fa i sacramenti e la prima comunione. Il padre ha velleit  letterarie, e, sotto l'influenza di ambienti colti e atei militanti si forma Madeleine, intelligentissima e precoce.

“Ho avuto la fortuna di vivere fuori dagli steccati sociali: nella mia famiglia c'era di tutto, e quindi anche in me. In questa situazione anarchica, al mio arrivo a Parigi, verso i tredici anni, l'Intelligenza con la I maiuscola era in cima alla mia scala di valori”.

A Parigi, ben inserita in un ambiente intellettuale e ateo Madeleine studia pianoforte e scrive poesie, compie studi letterari e filosofici alla Sorbona, segue corsi di disegno e di pittura. Si dichiara “strettamente atea”. Sono gli anni della Grande guerra, dell'influenza “spagnola” che fa oltre venti milioni di morti, del pensiero ateo e positivista che aprir  la strada al marxismo. In un componimento scritto a 17 anni, intitolato “Dio   morto, viva la morte”, Madeleine lucidamente proclama questa sua posizione esistenziale.

“Si   detto: ‘Dio   morto’.   vero, e bisognerebbe quindi avere il coraggio di non vivere pi  come se fosse vivo. Per lui la questione   sistemata, bisogna sistemarla per noi. Se Dio vive, la morte non   veramente morte. La morte di Dio ha reso pi  certa la nostra. La morte   divenuta la cosa pi  sicura. Bisogna saperlo. Non vivere come persone che alla vita tengono cos  tanto.”

In quegli ambienti, per , incontra e frequenta anche dei cristiani, mentre fino ad allora, come dice lei stessa, attorno ne aveva avuto pochi. Persone “che parlano di tutto ma anche di Dio, che sembra essere loro indispensabile come l'aria”, e fra di loro, a diciott'anni, incontra Jean Maydi , e si innamora. Il giovane per  improvvisamente entra nei frati domenicani. Una delusione fortissima e incomprensibile per Madeleine. Intanto, il padre perde progressivamente la vista fino a diventare cieco e deve cessare la propria attivit . Non   mai stato un personaggio facile per la vita familiare e questo lo render  ancora pi  problematico, bizzarro e ingovernabile. Sono anni di depressione ed esaurimento per Madeleine che mai godr  di una salute stabile. E sono anni di conversione alla fede. La sicurezza con cui affermava nell'adolescenza che l'unico problema era vivere con coerenza il fatto, assolutamente certo, che Dio non esiste, pian piano si sbriciola e la sua onest  le fa ammettere che Dio non   pi  per lei rigorosamente impossibile. La sua intelligenza non pu  ignorare un simile fatto nuovo. E dunque, lucidamente come sempre:

“scelsi ci  che mi pareva meglio traducesse il mio cambiamento di prospettiva: decisi di pregare. Una volta in occasione di non so quale chiacchierata si era ricordato che Teresa d'Avila diceva di pensare silenziosamente a Dio cinque minuti ogni giorno...”

E arriva la conversione, alla quale ella d  una data, senza entrare nei dettagli: 29 marzo 1924. Si dichiara “abbagliata da Dio”.

Intanto continua a scrivere, e riceve un premio dell'Academie francese per le sue poesie, pubblicate in volume col titolo *La Route*. Si butta a leggere S. Teresa d'Avila e S. Giovanni della Croce, accarezza l'idea di farsi suora carmelitana e frequenta la sua parrocchia, San Domenico, dove incontra don Jacques Lorenzo, che sar  figura di riferimento importantissima per la sua vita di fede. Questi le propone di diventare educatrice dei lupetti. Lo scoutismo, fondato ai primi del secolo, era arrivato in Francia da non molti anni, ed era quanto di pi  lontano da ci  che Madeleine, intellettuale fin nel midollo, aveva vissuto sino ad allora. Ma dimostra una vivacit  instancabile e un'intelligenza pedagogica cos  sicura che ben presto le affidano l'educazione delle ragazze pi  grandi, destinate ad essere responsabili, e la sua parola d'ordine   «gioia».

Sotto la guida di don Lorenzo e con le compagne del movimento scoutistico approfondisce una spiritualit  di servizio, che le ispira anche le scelte professionali. Viene ammessa alla scuola infermieristica dove si diploma, e pi  avanti entrer  alla scuola per assistenti sociali. Tale spiritualit  si esprime nel progetto di una presenza di gruppi di donne a disposizione delle parrocchie. Il primo di questi, composto di Madeleine, Suzanne ed H l ne, a cui   dato il nome di “Charit  de J sus”, il 15 ottobre 1933 si insedia nella parrocchia di Saint Jean-Baptiste d'Ivry, un comune nella prima periferia parigina, quartiere operaio e ad amministrazione comunista, dove era specialmente evidente il confronto aspro di quegli anni fra il proletariato affascinato dalla promessa di giustizia sociale del marxismo e i cattolici, chiusi in difesa. Le ragazze fanno ci  che sanno fare. Madeleine   assistente sociale (o meglio: sta ancora studiando per diventarlo), una delle compagne   infermiera, l'altra   maestra d'asilo. Cominciano a partecipare alle attivit  parrocchiali, ma s'accorgono che questo le emargina. I primi tempi sono difficili, gli steccati ben stabiliti fra i due mondi sono pressoch  invalicabili, e alle tre ragazze viene raccomandato di percorrere sentieri sicuri e affidabili nelle tradizionali attivit  parrocchiali. Ma i confini andavano stretti a Madeleine e alle sue amiche. Un grande aiuto a gettare lo sguardo oltre i muri della canonica si ha quando nel 1934 don Lorenzo   nominato parroco proprio di quella parrocchia. Il gruppo dopo qualche tempo cambia casa e nell'aprile del 1935 lascia l'appartamento parrocchiale per andarsi a stabilire in Rue Raspail 11, non pi  all'ombra del campanile.

Intanto nel 1936, dopo anni di disaccordo, il padre e la madre di Madeleine si separano. Lui torna a Mussidan, dove Madeleine   nata, e la madre resta a Parigi. Madeleine continua a prendersi cura di loro, con grande fatica fisica ed emotiva.

Nel 1937 si diploma alla scuola per assistenti sociali e nel 1939 il comune d'Ivry la assume nei propri servizi sociali. Vi lavorer  guadagnandosi vivissima stima e apprezzamento a tutti i livelli. Il sindaco Georges Marrane sar  per lei sia un avversario sia un amico. E il contatto con i “comunisti” rappresenta per lei una fortissima tentazione, alla quale, come d'abitudine, non si sottrae.

“Lavorando sempre pi  coi comunisti, sempre pi  d'accordo con loro sul mondo scan-

daloso dove viviamo insieme e l'efficacia che esige la soppressione dello scandalo, giunsi a immaginare una decisione che mi pareva armoniosa. Lasciavo loro il loro ateismo, conservavo il nostro Dio e insieme lottavamo per la giustizia umana. Prima di prendere questa decisione, mi parve normale rileggere il Vangelo da cima a fondo. In effetti, se non l'avevo trascurato, mi ero poco a poco specializzata su pagine alle quali tornavo sempre: quelle dove Cristo stigmatizza i cattivi ricchi e farisei; chiama al soccorso dei poveri; quelle dove Cristo mi appariva come il leader rivoluzionario dei piccoli e degli oppressi. È una specie di bisogno di onestà che mi fece intraprendere una rilettura completa. Mentre esigevo che amassi i miei amici comunisti infinitamente più di come li amavo, il Vangelo chiariva brutalmente fra me stessa e il comunismo un disaccordo fondamentale, insanabile per ora. Ero molto contrariata. Tanto contraria che acquistai all'istante una brochure del partito: Lenin e la religione, coi testi di Lenin stesso. E tutto fu chiaro.”

Ciò che fu chiaro è che il Vangelo dice di amare tutti senza alcuna eccezione, perché Dio così ama. Ciò che Madeleine lesse nei discorsi di Lenin è che la violenza è consentita per raggiungere scopi superiori, e che l'ateismo è essenziale alla lotta operaia. E fu così che tra lei e il marxismo si scavò «*un abisso incolmabile*»: con il marxismo, non con i marxisti. La tentazione di cedere anche all'ideologia era stata però fortissima, perché lei si era presentata ammantata d'amore per gli uomini. Ma il suo cuore, votato in profondità all'amore per Dio, alla fonte del Vangelo aveva attinto la verità.

“E quindi ho accettato di lavorare coi miei compagni per obiettivi definiti, limitati nel tempo, ogni volta che questi obiettivi coincidevano con i comandamenti del Signore. – E aggiunge – Ho anche rifiutato di saltare da un'azione all'altra senza avere, fra le due, il tempo di pensare e di pregare – e questo mi ha evitato di restare incastrata in ingranaggi accecanti.”

Siamo ora durante la Seconda guerra mondiale, la Francia è aggredita, sconfitta e occupata. Nel corso della guerra e dopo Madeleine diventa, a Ivry, un punto naturale di aggregazione nella lotta contro la miseria e il disfacimento, tanto che dopo la guerra la città si tramuta in un geniale laboratorio di ricostruzione (soprattutto a favore delle famiglie) al quale si guarda da tutta la Francia. Perfino il «Soccorso Nazionale» guarda alla Delbrêl e alla sua équipe, e le chiede di preparare personale ausiliario per le assistenti sociali.

Il 1° ottobre 1945 lascia tuttavia il servizio sociale in municipio, sorprendendo tutti. La sua salute continua a essere malandata, e soprattutto si è accorta che la sua piccola comunità risente della sua eccessiva attività. Ella conosce bene le urgenze sociali che premono, ma la comunità - ormai composta di una decina di donne che guardano a lei come a una guida - è per lei «*un sacramento della presenza di Gesù*». Riconsegnandosi alla sua comunità, Madeleine vuole garantirsi di obbedire al Signore Gesù e non ai propri successi.

In quegli anni, la comunità che vive in rue Raspail ha come unica regola e ideale la carità fraterna, come segno dell'amore di ciascuna a Cristo: ognuna poi lavora nel quar-

tiere accanto ai più poveri, e la casa è un porto di mare perché la porta è sempre aperta a ogni incontro, a ogni dialogo, disponibile per ogni sostegno. Le compagne sono comunque aperte e aggiornate su qualunque attività e fermento ecclesiale, in un momento storico, il dopoguerra, e un luogo, Parigi, vivissimi e attivi, di una vivacità ecclesiale che confluirà, di lì a poco, nel grande fiume che sfocerà nel Concilio Vaticano II. Madeleine lotta con una salute malferma, sostiene i suoi genitori sempre più pesanti, e scrive, tiene conferenze, intesse fitte corrispondenze con tantissime persone, anima il suo gruppo di servizio e altri che intanto si vanno formando sul medesimo modello, e vive profondamente ogni fremito della Chiesa. Un esempio della intensa partecipazione alla vita ecclesiale che le è propria fu in occasione della grande crisi dei preti operai francesi. Nati dal desiderio di andare incontro agli ultimi là dove essi si trovavano, nelle fabbriche del dopoguerra, in tanti si erano lasciati affascinare dalla lotta di classe, e il Vaticano aveva comandato la cessazione dell'esperienza. Consapevole delle lacerazioni che comunque si sarebbero prodotte, Madeleine corre a Roma, a pregare sulla tomba di Pietro per una giornata intera, e in serata torna a casa. Era questo il suo modo di innestarsi nel cuore della vicenda ed essere presente ai suoi fratelli preti operai e alla sua madre Chiesa, un pellegrinaggio che ripeté più volte, in diverse occasioni e per diverse circostanze.

Intanto si veniva preparando il Concilio Vaticano II. Anche a lei fu chiesto un contributo agli studi preparatori, sull'ateismo nel mondo contemporaneo. E Madeleine morì di improvvisa emorragia cerebrale 13 ottobre 1964, il pomeriggio del giorno in cui a Roma - per la prima volta nella storia della Chiesa - un laico prendeva la parola nell'aula conciliare, per parlare a tutti i vescovi del mondo sul tema dell'apostolato dei laici...

Nel 1996 è stata avviata la causa di beatificazione di Madeleine Delbrêl.

LE ÉQUIPES MADELEINE DELBRÊL:

Piccoli gruppi di persone, laiche, non sposate, che vivono in comunità dei frutti del proprio lavoro mettendo tutto in comune, accogliendo tutti e attenti ai più poveri. Riproducono così la prima comunità, "La Charité de Jésus", creata da Madeleine Delbrêl e le sue due compagne. Oggi questi gruppi sono presenti in Francia nel mondo rurale, nella periferia parigina, nel bacino della Loira, in Costa d'Avorio, in Algeria, a Parigi.

ASSOCIAZIONE DEGLI AMICI DI MADELEINE DELBRÊL

Creata nel 1966, l'Associazione si propone di far conoscere e diffondere il pensiero e le opere di Madeleine Delbrêl, sostenendo e incoraggiando qualunque iniziativa in questo senso. L'associazione conta oggi 500 membri in Francia e all'estero.

Equipes e Associazione hanno sede in quella che fu la casa di Madeleine:
11, rue Raspail,
94200 Ivry-sur-Seine, Francia

per approfondimenti: www.upcm.it/madeleine